

HĀHĀWPUÁ

PADIGLIONE BRASILE: 60. BIENNALE DI VENEZIA

di Emanuele Magri

L'anno scorso il Padiglione del Brasile curato da Gabriela de Matos e Paulo Tavares e intitolato *Terra (Earth)* ha vinto il Leone d'oro per la migliore Partecipazione Nazionale alla 18esima Biennale di Architettura di Venezia "per una mostra di ricerca e un intervento architettonico che centrano le filosofie e gli immaginari della popolazione indigena verso modi di riparazione". Ed eccoci, ora, al Padiglione Hāhāwpuá, dal nome con cui il popolo Pataxó chiama proprio il territorio del Brasile. Il commissario, Andrea Pinheiro, presidente della Fundação Bienal de São Paulo, ha chiamato tre curatori indigeni, Arissana Pataxó, Denilson Baniwa e Gustavo Caboco Wapichan, che hanno scelto gli artisti: Glicéria Tupinambá, Olinda Tupinambá e Ziel Karapotó.

Una parte preponderante dello spazio è preso dal lavoro di Glicéria Tupinambá, artista, cineasta e antropologa indigena nata nel 1982 nella terra di Tupinambá de Olivença, da cui ha preso il nome. Imprigionata nel 2010, è vincitrice del Premio PIPA 2023, e da tempo collabora con la Comunità Tupinambá di Serra do Padeiro e Olivença, a Bahia (sua la video installazione *Dobra do tempo infinito*, dove, con semi e terra, crea connessioni tra le reti da pesca e i costumi tradizionali). L'opera è *Ka'a Pûera: nós somos pássaros que andam* ("Ka'a Pûera: siamo uccelli che camminano"), progetto espositivo e performativo che celebra la cultura dei popoli indigeni. Il termine, da cui deriva anche quello della nota danza-lotta "capoeira", indica un piccolo uccello della foresta amazzonica.

L'installazione *Okará Assojaba* presenta un mantello Tupinambá tessuto dall'artista con la sua famiglia e la Comunità Tupinambá di Serra do Padeiro, accompagnato da altri mantelli/*tarrafas* (reti da pesca). Ma prima di arrivare a questo ampio spazio, entrando sulla destra, si incontra l'opera di Ziel Karapotó e a lui abbiamo chiesto di parlarci del suo lavoro: "Sono uno degli artisti indigeni invitati. La mia è un'opera sui nostri problemi: l'installazione è composta da reti da pesca e pesci; c'è una rete che è stata fatta da mia madre e l'altra da me, i pesci sono rappresentati da strumenti musicali, *maracas*, da una parte e dall'altra parte da proiettili che rappresentano la violenza che subiamo. La colonizzazione non è finita, tutta questa violenza rimane presente, ma noi c'eravamo prima e riusciremo a resistere anche con questi problemi". Ci parla poi di *Cardume* ("Scuola di pesci") metafora della resistenza indigena, cioè di quei popoli resi stranieri nei loro stessi territori. Gli strumenti musicali rimandano alla spiritualità, le reti rimandano alla loro vita fatta di fiumi, mari e pesci. Il tutto con un sottofondo sonoro: acqua corrente dei fiumi e canti tradizionali del popolo Karapotó a cui si aggiungono, inquietanti, i suoni degli spari. Sulla sinistra il lavoro di Olinda Tupinambá: con la video installazione *Equilíbrio* ("Balance") amplifica la voce di Kaapora – l'entità spirituale che veglia sul nostro rapporto con il pianeta e che dà anche il nome al progetto di attivismo ambientale che conduce nella terra indigena Caramuru.

Ma il Brasile, in questa Biennale, è onnipresente. A partire dalla facciata del Padiglione centrale a opera del movimento degli artisti di etnia Huni Kuin (MAHKU) che lavorano per proteggere i loro territori dalla deforestazione. Il grande, coloratissimo murale



descrive il mito del passaggio dell'alligatore (Kapewe Pukeni) dal continente asiatico a quello americano attraverso lo stretto di Bering. E all'interno del Padiglione centrale, nella sezione *Ritratti*, gli artisti brasiliani sono: Djanira da Motta e Silva, pittrice autodidatta; Ismael Nery (con *Figura decomposta*, 1927, in stile cubista); Angelo Portibari (con *Cabeca de Mulato*, 1934); ed Emiliano de Cavalcanti. Inoltre troviamo Tarsila do Amaral artista modernista brasiliana, con

Glicéria Tupinambá "Ka'a Pûera: nós somos pássaros que andam". Al centro l'opera "Okará Assojaba" (un mantello Tupinambá). Padiglione Hāhāwpuá del Brasile. Foto di Emanuele Magri

RETI DA PESCA E ALTRI ELEMENTI EVOCATIVI CREANO UN AMBIENTE IL CUI SIGNIFICATO RECONDITO LO SI COGLIE SOLO PRESTANDO GRANDE ATTENZIONE ALLE PAROLE DEGLI AUTORI E DEI CURATORI, PAROLE CHE CI PARLANO DI OPPRESSIONE E DI DEPREDAZIONE

l'interessante *Estudo (Academia n. 2)* del 1923. Nel Padiglione delle arti applicate un ampio spazio è dedicato all'opera di Beatriz Milhazes, pittrice che infrange i confini tra astratto e figurativo, arte alta e bassa. Si rifà ai motivi di una varietà di tessuti tradizionali con motivi floreali e tanto altro. *Pindorama* (2020-2022) è il titolo di un'opera di grandi dimensioni che rimanda al termine utilizzato dal popolo tupi-guaraní per indicare il territorio brasiliano prima della colonizzazione. E ancora, nel nucleo contemporaneo, i disegni di Joseca Mokahezi Yanomami rappresentano in maniera elementare miti e canti rituali.

Insomma, in definitiva, in questa Biennale, con il progetto *Foreigners Everywhere*, si è voluto dare voce a chi normalmente voce non ha.